

ASPETTI DELLA ROMANIZZAZIONE LINGUISTICA NELLA CISALPINA ORIENTALE

ANNA MARINETTI

La scelta lessicale di usare nel titolo la dizione “romanizzazione linguistica”, in luogo di “latinizzazione”, non discende solo da un adeguamento al taglio del Convegno, prevalentemente orientato in una prospettiva disciplinare di storia; il fatto di privilegiare all’insegna della unificazione il referente politico (Roma) piuttosto che il riferimento alla lingua (latino) – formulazione più corretta dal punto di vista della linguistica come disciplina¹ – intende mettere in risalto un presupposto che è perfino banale da esplicitare: la romanizzazione “politica” come motore primo del fenomeno linguistico della transizione dalle varietà locali al latino; ciò non solo nella fase della conquista territoriale e dell’instaurarsi effettivo di un sistema politico, ma anche nelle sue premesse. La latinizzazione linguistica d’Italia prende l’avvio da forme di romanizzazione anteriori alla “conquista”; parte nel momento in cui Roma – in quanto forza politica ed economica in espansione – diventa polo di attrazione per le culture locali; queste entrano nell’orbita romana e vi attingono modelli culturali (e linguistici) molto prima di essere assimilate nello stato². Tali premesse vanno tenute presenti, perché le precondizioni del

¹ Si dà per scontato che “latino” sia inteso nella sua accezione più completa e non, riduttivamente e arbitrariamente, come equivalente a “lingua di Roma”. A rigore, in prospettiva linguistica l’accezione di “romanizzazione” può suonare proprio per questo ambigua; la differenziazione sociolinguistica all’interno del latino determina l’esistenza di varietà (cfr. la distinzione ormai generalmente accolta tra “latino” (*Lateinisch*) e “latini” (*Latinisch*)), per cui si distingue ad esempio tra latino-romano e “latini”-non romani. In questo senso “romanizzazione” parrebbe indicare, nello specifico, la diffusione di un latino-romano, ossia riferito alla varietà dell’Urbe: non è questa, ovviamente, l’accezione in cui qui si usa. – Ho avuto occasione di trattare delle questioni qui discusse in un lavoro di alcuni anni or sono: A. MARINETTI, *La romanizzazione linguistica della Penisola*, in *La preistoria dell’italiano. Atti della Tavola rotonda di linguistica storica, Venezia 11-13 giugno 1998*, edd. J. HERMAN - A. MARINETTI, Tübingen 2000, pp. 61-79: mi permetto di riprenderne qui, con ampiezza, sezioni pertinenti al nostro tema.

² Gli esempi in questo senso sono numerosi; solo per citarne alcuni, l’abbandono della scrittura locale in favore dell’alfabeto latino nelle culture “sabelliche” dell’Italia centrale o, in senso più ampio, l’acquisizione di una tradizione scrittoria (A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, Firenze 1985; A.L. Prodocimi in L. DEL TUTTO PALMA - A.L. PRODOCIMI - G. ROCCA, *Lingue e culture intorno al 295 a.Cr.: tra Roma e gli Italici del Nord*, in *La battaglia del Sentino. Atti del Convegno, Camerino - Sassoferrato 10-13 giugno 1998*, Roma 2002, pp. 407-663); la mutazione da Roma di lessico di carattere istituzionale

contatto – ancora prima, le condizioni di volontà del contatto – sono primariamente politiche ed economiche: è pertanto il quadro storico nel senso più ampio che determina i contorni della transizione di lingua, dalle modalità del contatto ai caratteri stessi della documentazione.

* * *

La base di partenza per l'analisi del contatto di lingue, dei fenomeni di bilinguismo tra latino e lingue locali, e delle modalità della romanizzazione linguistica è costituita di norma da fonti latine, sia storico-letterarie che epigrafiche (in senso lato), che offrono un'ampia miniera di dati. In questa situazione può apparire di secondaria rilevanza la ricerca di possibili indizi di transizione al latino a partire da fonti nelle lingue locali (mi riferisco ovviamente ai casi di lingue che non siano a loro volta equiparabili al latino per diffusione, prestigio e importanza storica, come ad esempio il greco). Tuttavia non si tratta solo di una oggettiva disparità quantitativa: i due approcci (partenza dal "latino" vs. partenza dalle "lingue locali") si differenziano anche per la ricaduta dell'analisi, e per gli obiettivi sottostanti all'indagine.

Nell'utilizzo delle fonti latine prevale l'interesse per la descrizione dei fenomeni "linguistici" della transizione, in una prospettiva più "orizzontale" di ricerca di dati generalizzabili. Sullo sfondo, anche se non direttamente richiamata, permane a mio avviso una questione a cui la linguistica storica è molto sensibile, e cioè la transizione dal latino ai "volgari"; in maniera più o meno esplicita la romanizzazione linguistica si pone come un fenomeno da considerare non solo in sé, ma anche perché possibile modello di uno stadio di "crisi linguistica" del territorio "italiano", un modello parallelo anche se speculare – un "aggregarsi" vs. "disgregarsi" – rispetto a quanto avviene nello stadio di "crisi" costituito dalla transizione dal latino ai volgari. Si indaga cioè se, semplificando all'eccesso ed astraendo dalla natura delle lingue in gioco, si possano rintracciare nei trapassi dalla varietà all'unità (prima), e dall'unità alla varietà (dopo), analoghi meccanismi processuali secondo un possibile modello generale di cambio linguistico, o, ancora, se si possa rintracciare una continuità di precondizioni o sollecitazioni dovute alla specificità dell'area considerata (incluse, ad esempio, le questioni relative ai cosiddetti "sostrati").

L'indagine sulle fonti locali parte da premesse molto diverse, e mi pare diverga anche nelle finalità o quanto meno nell'utilizzo dei risultati. Scontata la dimensione "quantitativa", di gran lunga inferiore rispetto alle fonti latine, vi sono altri condizionamenti: la diversità delle situazioni locali (nelle premesse culturali e nel processo storico di romanizzazione); i caratteri – e

(magistrature, etc.) con abbandono delle forme locali (A.L. PROSDOCIMI, *Studi sull'italico*, "SE" s. III 48, 1980, pp. 187-249); etc.

i limiti – delle fonti stesse connessi alla natura del *medium* quasi esclusivamente epigrafico; la varietà delle basi linguistiche di partenza. E inoltre, gli apporti delle fonti locali sembrano piuttosto indirizzati ad una lettura “verticale”, maggiormente focalizzata sulle singole aree / culture, quale contributo per delineare il processo storico di romanizzazione relativo alle aree / culture stesse. Si tratta forse di una differenza inevitabile, date le premesse per nulla paritetiche. Il processo di romanizzazione si innesta su una base di realtà linguistiche precedenti; è da tenere presente che l’Italia prima di Roma si presenta come una realtà estremamente variata nella consistenza etnica, linguistica e culturale dei suoi abitanti: dal sud profondamente grecizzato alla presenza etrusca col suo peso culturale; dalle popolazioni dell’Italia centrale (propriamente “italiche”) in costante oscillazione tra fasi di autonomie e momenti di federalismo, attratte da questi due poli – l’etrusco e il greco – culturalmente forti, ma provviste di proprie solide tradizioni; fino alle popolazioni del nord, su cui la tradizione antica appare molto più avara, e che per esse delinea al più una nebulosa condizione “para-barbarica”. La situazione di partenza, già all’insegna di una costitutiva varietà della penisola italiana, conosce poi un’evoluzione per fasi progressive, una trasformazione non simultanea ma scalata secondo una progressione spaziale (irradiazione da un centro), e una progressione temporale lungo diversi secoli, con dinamiche storiche variate e complesse.

Alla complessità storica multidimensionale del fenomeno “romanizzazione” si affianca la coscienza dei limiti delle fonti, per quanto riguarda la possibilità di attingere i riflessi linguistici della romanizzazione stessa dal materiale a disposizione. Circoscrivo qui a quanto ho definito “fonti locali”; si tratta in sostanza di testi nelle lingue locali, di natura esclusivamente epigrafica, poco numerose e, mediamente, di livello “qualitativo” modesto, nel senso di testi funzionalmente delimitati (iscrizioni funerarie e votive, rare iscrizioni di carattere pubblico) e contenutisticamente abbastanza poveri; un capitolo a parte, che qui non è il caso di aprire, andrebbe rivolto all’esplorazione nel campo dell’onomastica (antroponimia, toponomastica), che necessita di un inquadramento specificamente indirizzato alla peculiarità del dato onomastico, per sua natura insieme partecipe e distinto dai caratteri della lingua.

Un dato evidente è la relativa scarsità dei dati epigrafici “locali” che ci trasmettono direttamente indizi o prove del processo di romanizzazione; vi è una scarsità “oggettiva” dovuta alla casualità del ritrovamento, ma ancora più significativa di questa è la quantificazione che si ricava da una proporzione generale, nei diversi *corpora*, tra i documenti con segni di romanizzazione rispetto ai documenti propriamente locali; l’attestazione del trapasso di lingua, considerata anche solo l’amplitudine cronologica del processo, non è statisticamente proporzionale neppure alla lontana rispetto a quanto docu-

menta da un lato la fase precedente, e dall'altro la fase in cui è già avvenuta la romanizzazione. La contrazione dei dati rispetto alla presumibile realtà dei fatti consegue all'ideologia in cui, coscientemente o meno, è vissuto il cambio di lingua, e ciò in relazione non alla comunicazione normale, ma alla fissazione di lingua in un testo, tanto più nel caso del testo epigrafico. Nel momento della fissazione di un testo nello scritto, si presuppone sempre un livello di acculturazione "alto" (proporzionato alle aree di base), e uno stretto controllo del *medium* linguistico; è pertanto inevitabile, ed è normale meccanica sociolinguistica, una polarizzazione verso un modello di riferimento, dal momento che lo scritto riflette una norma-modello, e che l'affiorare di quanto scarta dalla norma è l'eccezione, non la regola. Si deve quindi ricordare, nell'attribuire un peso ai dati a disposizione, che la documentazione non è prodotta in parallelo alla storia linguistica, non ne è un riflesso fedele, seppur parziale, ma – tutt'al più – un riflesso mediato; in maniera altrettanto mediata, cioè inquadrando il testo nelle motivazioni singole di produzione, deve essere colto il senso dell'eventuale indizio di transizione.

Un testo – qualsiasi testo – è il prodotto di una situazione comunicativa che concorre, tramite il mezzo della lingua, alla sua realizzazione; il fatto che chi produce e chi riceve un testo condividano, oltre che lo stesso codice lingua, una certa conoscenza del mondo – nei suoi tratti generali e in fatti specifici dipendenti dalla comune base culturale – consente di non dover esplicitare sempre tutte le informazioni. I contenuti della comunicazione infatti solo in parte vengono veicolati dal testo di lingua; per un'altra parte vengono dedotti, in quanto impliciti nello stesso; per un'altra parte ancora si fondano sulle conoscenze extralinguistiche (situazione socioculturale, presupposti contestuali, etc.). Ciò significa che, qualora la situazione enunciativa non sia condivisa, ai fini dell'interpretazione deve essere recuperata nei suoi diversi fattori (dalla intelligibilità della lingua alle conoscenze extralinguistiche).

Rapportando i presupposti generali ai testi di cui parliamo, spesso il livello delle nostre conoscenze, a partire dalla lingua stessa, consente solo un recupero parziale della situazione comunicativa, il che pone una limitazione all'interpretazione e in definitiva alla significatività di un testo. Come pure, ma in prospettiva linguistica o sociolinguistica più che "storica", va valutata la significatività nel caso di testi singoli – cioè non riconducibili ad una reiterata tipologia di produzione testuale ma prodotto di situazioni specifiche – per non estendere automaticamente ad una situazione sociolinguistica generalizzata fenomeni di lingua dovuti a singole contingenze. Per esemplificare, i casi delle ghiande missili venetico-latine³ con la menzione degli Opiter-

³ CIL IX 6086,30; 6086,45.

gini nell'assedio di Ascoli, o l'iscrizione venetica rinvenuta nell'Aquilano⁴, ci dicono molto sul piano storico dei rapporti tra Veneti e Roma, ma nulla della situazione sociolinguistica di Opitergium, o di quella della (sconosciuta) zona di provenienza dell'estensore dell'iscrizione. Diversa è la significatività sociolinguistica di trenta iscrizioni funerarie venetico-latine di Este, in cui per contro l'importanza "avvenimentale" è irrilevante.

* * *

Dopo questa premessa generale, finalizzata soprattutto a porre in evidenza i limiti entro i quali si possono attingere dati dalle epigrafie locali, restringerò il mio contributo ad alcuni aspetti pertinenti all'area orientale della Cisalpina, la *Venetia*. Va innanzitutto rilevato che, sulla esigua scorta dei dati di cui disponiamo, sul versante della lingua la Cisalpina presenta reazioni diversificate se non contrastanti all'avvento della romanizzazione. Ciò ricalca la diversità del rapportarsi "politico" nei confronti di Roma: all'atteggiamento conflittuale delle popolazioni celtiche nei confronti di Roma, alla loro politica di espansione fino all'Italia centrale, e cui fa seguito la resistenza alla conquista romana della Cisalpina, si oppone la scelta dei Veneti, fedeli alleati di Roma fin dal III secolo a.C., pronti all'aiuto militare esterno e disposti ad accogliere la presenza di Roma ai confini dei loro territori. Nei riflessi culturali e linguistici si rintracciano i riflessi di questa antitesi: alla tenace resistenza portata dai Celti alla nuova realtà si contrappone da parte dei Veneti un precoce e progressivo adeguamento al modello romano. Ipersemplicando da quanto resta della documentazione si colgono due diversi modelli, anche se non si può escludere – e ciò fa parte dell'alea del ritrovamento epigrafico – che la natura della documentazione che ci è pervenuta esaspera questo contrasto di reazioni, estremizzando la resistenza da una parte e l'adeguamento dall'altra.

Per quanto riguarda la Cisalpina occidentale (area propriamente celtica, anche se articolata e diversificata), manca, almeno a mia conoscenza, una indagine sistematica in prospettiva di romanizzazione, soprattutto nel raccordo tra quanto possono restituire in questa direzione le iscrizioni locali (celtiche: leponzie e "galliche")⁵ e le iscrizioni latine, e pertanto i dati parziali di cui si dispone possono essere deformanti della realtà. L'assenza di una documentazione che porti traccia della modalità di transizione, del tipo di quella chiaramente percepibile nel Veneto (*Venetorum angulus*), può essere già consi-

⁴ A. LA REGINA, *I Sanniti*, in *Italia omnium terrarum parens*, ed. G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1989, pp. 299-432 (spec.: "I Veneti nella guerra sociale", pp. 429-430).

⁵ Su queste v. la recente rassegna di P. SOLINAS, *Il celtico in Italia*, "SE" s. III 60 (1994), pp. 311-408.

derata significativa del diverso atteggiamento di quest'area; ma, oltre al dato negativo, vi sono altri segnali a mio avviso ben chiari; è il caso dell'iscrizione di Briona (Novara)⁶ che ha menzione di un personaggio con patronimico locale (*Tanotalikno-*), ma identificato come *Kvitos lekatos* (*Quintus legatus*); questo dato, che colloca a pieno clima di romanizzazione, contrasta con la tradizione locale mantenuta a tutti i livelli, dalla grafia, alla lingua, al formulario, all'onomastica degli altri personaggi: la romanità è presente in forma non casuale (il fatto che un personaggio locale possa fregiarsi del titolo di *legatus* ha un rilievo di tipo pubblico e istituzionale), ma non emerge in vesti di lingua.

Altro caso sintomatico mi sembra rappresentato dall'iscrizione bilingue di Vercelli⁷, che porta uno stesso testo (= contenuto), in grafia e lingua celtica e in grafia e lingua latina, relativo alla definizione di confini sacrali: qui può essere celtico lo sfondo ideologico-religioso, ma la presenza istituzionale, nella regolamentazione di questioni confinarie, è romana. In termini quasi paradossali, la bilingue, nello stesso tempo che manifesta una situazione di biculturalità e connesso bilinguismo, fa trasparire anche la divisione dei due mondi; detto in altra parole: affiancare in una iscrizione pubblica celtico e latino può significare che non si vuole o non ci si può limitare a comunicare attraverso una delle due lingue / culture: non solamente con quella locale, a causa della presenza già istituzionalizzata di Roma, e non solamente con quella di Roma, perché non vi è stata (ancora) un'assimilazione – reale o ideologica – adeguata.

I due casi citati potrebbero sembrare insufficienti come indicativi della resistenza, e potrebbero forse anche essere letti in chiave diversa, se non ci fosse comunque – per quanto riguarda i Celti⁸ – un retroterra più generalizzato, anche se articolato nella base, che sembra tendere alla differenziazione del modello dominante. Senza arrivare a una casistica lontana, come la produzione delle iscrizioni celtiberiche in un'Iberia che già conosce la realtà romana in varie forme, da ultimo militari, o l'uso dell'alfabeto greco nella Gallia

⁶ M. LEJEUNE, *Recueil des inscriptions gauloises*, II.1, Paris 1988, E-1; SOLINAS, *Il celtico...*, n. 140.

⁷ Ometto qui la bibliografia ormai vastissima sull'iscrizione di Vercelli, nei suoi aspetti linguistici, storici e giuridici; per il testo rimando all'edizione di LEJEUNE, *Recueil...*, E-2 (cfr. anche SOLINAS, *Il celtico...*, n. 141). Attorno a questo testo e al suo contesto ideologico, culturale e giuridico è annunciato un Convegno di studi che si terrà a Vercelli nel maggio 2008.

⁸ Non pare possibile in ogni caso generalizzare un modello di comportamento delle popolazioni celtiche rispetto alla romanizzazione linguistica, neppure mediante il confronto con la situazione transalpina. Come sottolinea M. CHRISTOL (*Romanisation et héritage celtique. L'intégration sociale. L'apport de l'épigraphie*, in *Celtes et Gaulois, l'Archéologie face à l'Histoire. 5. La romanisation et la question de l'héritage celtique, Actes de la Table Ronde de Lausanne 17-18 juin 2005*, Glux-en-Glenne 2006, pp. 51-65) le fonti epigrafiche (latine) riflettono al proposito una situazione eterogenea, per quantità e qualità, in relazione alle diverse aree delle Gallie.

Narbonense, anche qui, già in presenza di Roma, si può ricordare l'aspetto della monetazione cosiddetta "leponzia"⁹: in questa monetazione, che di fatto si estende dalle foci del Rodano al Noricum, la questione è centrata sull'uso di una grafia, nelle legende, per la quale si recupera l'alfabeto leponzio come modo di autorappresentare la celticità, in opposizione alle grafie di riferimento, pur disponibili (il greco per le foci del Rodano, il venetico per il Noricum): insieme affermazione di autoidentità e di opposizione all'esterno. Si tratta di fatti alfabetici, e non di lingua, ma che hanno un valore più generale, quasi prototipico: sia perché l'oggetto iscritto è di per sé, come già detto, prodotto di un livello non banale di acculturazione; sia perché l'alfabeto è un aspetto rilevante nelle culture di queste aree, e l'adozione, l'uso e l'abbandono di una grafia è una scelta indicativa nei confronti di modelli culturali (e non solo: anche politici, economici, etc.). Se anche la Cisalpina celtica ha dovuto, per forza di cose, conoscere un processo di romanizzazione linguistica graduale, questo non assume manifestazioni esterne evidenti; ne dovremmo presumere che, a differenza del Veneto, sia stato più subito che voluto, in una forma analoga (e in dipendenza) a quanto è accaduto per la romanizzazione politica.

Nel Veneto¹⁰ la romanizzazione *sub specie* della lingua è stata osservata in particolare sulla scorta di un ampio stock di iscrizioni funerarie che vanno dal III al I secolo a.C., in massima parte da Este¹¹: qui l'avverarsi della transizione si può seguire nella graduale sostituzione – ai diversi livelli della lingua – degli elementi locali con i corrispondenti latini. Il cambiamento è facilmente individuabile nei caratteri esterni, dall'alfabeto alla struttura della formula onomastica, alle basi onomastiche; meno evidente è invece il mutamento di codice, vuoi per la limitata rappresentatività dei testi, in prevalenza costituiti

⁹ Cfr. A. MARINETTI - A.L. PROSDOCIMI, *Le legende monetali in alfabeto leponzio*, in *Numismatica e archeologia del celtismo padano. Atti del convegno internazionale, Saint-Vincent 8-9 settembre 1989*, Aosta 1994, pp. 23-48; A. MARINETTI - A.L. PROSDOCIMI - P. SOLINAS, *Il celtico e le legende monetali in alfabeto leponzio*, in *I Leponti e la moneta. Atti della Giornata di studio, Locarno 16 novembre 1996*, Locarno 2000, pp. 71-119.

¹⁰ Per le iscrizioni venetiche l'edizione di riferimento è G.B. PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I-II, Padova - Firenze 1967: a questa si riferiscono le sigle delle iscrizioni presenti in testo; più orientato agli aspetti linguistici che epigrafici M. LEJEUNE, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974. Un lavoro di insieme è dovuto ad A.L. Prosdocimi in G. FOGOLARI - A.L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988; per aggiornamenti v. A. MARINETTI, *Il venetico. Bilancio e prospettive*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Padova-Venezia 3-5 ottobre 1996*, Roma 1998, pp. 49-99; inoltre le rassegne che periodicamente compaiono nella "Rivista di Epigrafia Italica", sezione di "Studi Etruschi": A. MARINETTI, *Iscrizioni venetiche. Aggiornamento 1988-1998*, "SE" s. III 63 (1999), pp. 461-476; *Venetico: rassegna di nuove iscrizioni (Este, Altino, Auronzo, S. Vito, Asolo)*, "SE" s. III 70 (2004), pp. 389-408.

¹¹ M. LEJEUNE, *Ateste à l'heure de la romanization. Étude anthropologique*, Firenze 1978.

da semplice onomastica, vuoi per la coincidenza, a volte notevole, dei tratti linguistici – fonetici, morfologici, lessicali – tra la lingua locale, il venetico, e il latino. Questa prossimità tra venetico e latino – prossimità strutturale e non conseguenza di contatti – che si riconosce sempre più solida con il prosieguo dei ritrovamenti di testi venetici, è già stata invocata¹² quale possibile fattore positivo nell'accoglimento da parte dei Veneti del latino, avvertito forse non troppo lontano o non troppo estraneo alla base locale.

Il caso di Este è stato magistralmente indagato da M. Lejeune¹³ soprattutto per l'aspetto onomastico, e non vi è molto da aggiungere; eventualmente, come già a suo tempo rilevato¹⁴, può essere opportuno un ulteriore approfondimento nell'aspetto più propriamente istituzionale delle premesse e conseguenze del trapasso dell'onomastica; la recente edizione del complesso della necropoli di Villa Benvenuti¹⁵ ha portato a revisioni e correzioni in alcune letture, ma il quadro generale rimane immutato: la documentazione riflette la gradualità del processo di integrazione, che non mostra salti ma un progressivo avvicinamento al mondo romano. La volontà di integrazione di carattere sociale – percepibile nel cambio onomastico – pare inoltre affiancarsi ad una equilibrata acquisizione di aspetti culturali, senza che ciò comporti il rifiuto della tradizione locale; in questo senso può essere significativa la testimonianza di un'iscrizione votiva proveniente dal più importante luogo di culto atestino, la stipe della dea *Reitia*. L'iscrizione¹⁶, una tavoletta alfabetica bigrafe e bilingue, non solo mantiene i rispettivi canoni – venetico e latino – del formulario votivo (*vdan donasto / VOTUM SOLVIT LIBENS MERITO*), ma traspone l'esercizio alfabetico di tradizione venetica – elemento caratteristico delle tavolette alfabetiche atestine – mediante un esercizio alfabetico in uso a Roma, diverso per natura dell'esercizio stesso, ma corrispondente nella funzione di mezzo per l'apprendimento della scrittura.

Il caso di Este è un *unicum* per quantità e qualità nella concentrazione, e per omogeneità della documentazione. Altre realtà, non meno importanti dal punto di vista politico, offrono dati scarsi o nulli: è il caso di Padova ove, fatta eccezione per una bellissima stele funeraria di tradizione locale

¹² PROSDOCIMI, *I Veneti antichi...*, spec. pp. 419-420.

¹³ LEJEUNE, *Ateste...*

¹⁴ A.L. PROSDOCIMI, *Tra indeuropeo ricostruito e storicità italica. Un dossier per il venetico*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte. Atti del XI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Este - Padova 27 giugno - 1 luglio 1976*, Firenze 1980, pp. 213-281.

¹⁵ L. CAPUIS - A.M. CHIECO BIANCHI, *Este. II. La necropoli di villa Benvenuti*, Roma 2006.

¹⁶ PELLEGRINI - PROSDOCIMI, *La lingua...*, Es 27; cfr. PROSDOCIMI, in più sedi: per tutte *I Veneti antichi...*, pp. 271-274.

con iscrizione “mista” latino-venetica¹⁷ (e di un modesto, ma significativo, bollo bigrafe-bilingue con marchio di produzione¹⁸), la transizione non ha riscontri nell’epigrafia locale. In linea di massima, tuttavia, quanto emerge dalle iscrizioni della fase di romanizzazione pare confermare anche per altre aree del Veneto la stessa disposizione all’integrazione, rilevata con evidenza ad Este: sia nelle iscrizioni funerarie di Montebelluna, sia negli ex voto del santuario di Lagole, la progressione dalla cultura locale a quella di Roma si percepisce senza fratture o discontinuità.

Rispetto alla casistica sopra citata, già ampiamente nota, mi soffermo su due casi documentali, di acquisizione più recente.

Il primo pertiene alla fase più tarda della cultura veneta di Altino, sito che, già ampiamente documentato come centro romano di primaria importanza, negli ultimi decenni ha progressivamente restituito elementi che consentono di delineare una solida configurazione anche nella fase paleoveneta, a partire dal IX-VIII sec.a.C.¹⁹ Una delle sepolture (tomba n. 1) della necropoli in località Fornasotti²⁰ raccoglie numerose deposizioni (tredici ossuari) scalate tra la seconda metà del II secolo e la prima metà del I secolo. Su una parte dei materiali di corredo (due coperchi di ossuari, due brocche e coppe) si trovano epitaffi in scrittura e lingua venetica; si tratta di dieci iscrizioni, in parte frammentarie, con forme onomastiche pertinenti ad uno stesso gruppo familiare, in cui ricorre il medesimo appositivo (in varianti grafiche) *Pan(n)ario-*: *Pletuvei Panarioi ego*; [-... *P]anarioi e[go*; ... *P]annarioi ego*; *Iantai Pannariai O-tna[i*; *Iantai Pa[nnariai O]-tnai*; ...*Pan(n)]ari-i ego*;*Pannariai [O]-tnai*. Sulla base dei dati ricavabili dal complesso tombale, le iscrizioni attribuiscono lo stesso appositivo da un minimo di tre individui (ipotesi più verosimile) a un massimo di cinque, in un torno di tempo limitato ma comunque scalato in alcune decine di anni, e pertanto apparentemente non nella medesima generazione.

L’uso del nome appositivo in questi termini, ossia riferito ad individui diversi di diverse generazioni, non rientra nella normalità per quanto riguarda

¹⁷ Nell’iscrizione, in grafia latina, [M’.GALLE]NI.M.F.OSTIALAE.GALLEN/IAEEQVPETARS (LV Pa 6) si riconosce l’innesto di forme latine (la grafia, la formula onomastica maschile) su una base di carattere locale (il formulario venetico con *ekupetaris*, designazione del monumento funebre, il nome del personaggio femminile, *Ostiala*).

¹⁸ A. MARINETTI - A.L. PROSDOCIMI, *Lingua e scrittura. Epigrafia e lingua venetica nella Padova preromana*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent’anni di scavi e ricerche*, Bologna 2005, pp. 32-47.

¹⁹ M. TIRELLI, *Altino (VE): la prima fondazione sulla laguna*, in AA.VV., *I Veneti dai bei cavalli*, Treviso 2003, p. 61.

²⁰ Per la descrizione e l’inquadramento delle tombe Fornasotti 1 e 7 cfr. G. GAMBACURTA, *Aristocrazie venete altinate e ritualità funeraria in un orizzonte di cambiamento*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto Orientale tra II e I sec. a.C. Atti del Convegno, Venezia 2-3 dicembre 1997*, edd. G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI, Roma 1999, pp. 97-120.

la formula onomastica venetica, in cui l'appositivo (aggettivo derivato con i suffissi *-io-* al sud e *-ko-* al nord) ha generalmente funzione di patronimico; l'attribuzione dello stesso appositivo a più individui, che la sepoltura comune circoscrive come gruppo familiare, sembra indicare una funzione dell'appositivo come indice di continuità familiare, quindi di tipo (para)gentilizio, che – non in uso nel sistema venetico, almeno nella generalità dei casi²¹ – risponde piuttosto ai principi della formula onomastica in uso a Roma.

In *Pan(n)ario-* è riconoscibile il suffisso *-ario-*, che fa parte del patrimonio morfologico venetico (es. nom. *Klutiaris* con *-is* < *-io-* + *-s*; dat. *Enope-tiarior*); ma esso è ben documentato anche nei gentilizi latini in *-arius* diffusi tra Veneto, Istria e Dalmazia. La base *Pan(n)o-* non è direttamente attestata nel venetico, e fin da una prima evidenza rimanda ad una base lessicale latina, quella di *pannus*; in alternativa al latinismo, vi sono confronti arealmente prossimi ma non particolarmente stringenti, con forme come *Panent-*, di area più orientale (Dalmazia)²²; una attribuzione “orientale” di *Pan(n)ario-* potrebbe trovare una solidarietà nel nome individuale di una delle formule, dat. *Pletuvei*, ricollegabile alla “famiglia” di *Plaetor*, *Plator*, *Pletor* (soprattutto diffusa in Istria e Dalmazia), anche se vi è per *Pletuvei* un confronto nello stesso territorio venetico, con l'attestazione patavina (Pa 2; IV secolo) di *Ple-dei*. Complessivamente, l'attribuzione potrebbe anche orientarsi verso una veneticità con possibili collegamenti orientali, pienamente ammissibili vista la caratterizzazione del Veneto orientale come area di transizione. Tuttavia, la peculiarità della struttura onomastica presente in questo contesto, con un (para)gentilizio più aderente a modello romano che venetico, sollecita a considerare con maggiore attenzione la forma stessa dell'appositivo *Pan(n)ario-*, nei due aspetti della formazione e della base. In generale, per l'onomastica, il lessico significante presente alla base dei nomi ha una rilevanza solo secondaria: in questo caso, tuttavia, la prossimità cronologica ed areale di romanizzazione deve porre anche l'eventualità di un confronto con il latino *pannus*, da cui l'appositivo *Pan(n)ario-* potrebbe essere derivato; dovrebbe trattarsi, in questo caso, di un latinismo, e non di una forma venetica parallela a quella latina, perché la trafila fonetica che porta a lat. *panno-* ben difficilmente potrebbe essere ipotizzata esattamente negli stessi termini anche in venetico,

²¹ Il mondo veneto in realtà conosce – per la formula onomastica – una casistica molto varia, in cui prevale il tipo binomio (nome individuale + appositivo in *-io/-ko-*), ma sono presenti anche diverse realizzazioni; tra queste vi sono situazioni in cui si può configurare una forma di “gentilizio”, cioè di trasmissione onomastica familiare, come è il caso degli Andeti di Padova; si parte tuttavia per il caso patavino da premesse del tutto diverse, data la collocazione cronologica (a partire dal V secolo), oltre alla specifica caratterizzazione di tipo quasi “clanico” di questo gruppo. Per forme e funzioni della formula onomastica venetica cfr. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi...*; ivi anche la discussione del caso degli Andeti.

²² Citate in J. UNTERMANN, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961, pp. 104, 132-133.

nonostante la parentela genetica e l'affinità strutturale delle due lingue. Per quanto riguarda il suffisso *-ario-*, potrebbe riflettere la composizione in area venetica (= suffisso venetico aggiunto alla base latina *panno-*), o risalire direttamente ad un *-ario-* latino (= base e suffisso latini). Se si accoglie la proposta di un latinismo, vale a dire di un prestito lessicale dal latino al venetico, se ne potrebbero trarre implicazioni sociali ed economiche: *panno-*, come latinismo, potrebbe indicare la presenza di un'attività commerciale, nell'ottica di aspetti economici connessi alla romanizzazione²³. Restituendo una plausibile trafila per questa forma, potremmo postulare per *Pan(n)ario-* un valore originario di tipo cognominale derivato da un'attività economica, che resta poi fissato nella formula onomastica e trasmesso – appunto come “para-gentilizio” – nell'ambito familiare.

Ad una prospettiva diversa da quella dell'integrazione sociale, riflessa come visto nelle iscrizioni del Veneto centrale e orientale, rimanda la documentazione che proviene dal comparto settentrionale alpino, in particolare dal Cadore e dall'area dolomitica. Del tutto diversi peraltro sono i presupposti che caratterizzano tale orizzonte geografico, a partire dalla base stessa di popolamento fino alle forme di insediamento ed alla loro consistenza. La presenza di scrittura e lingua venetica nell'arco alpino orientale fino al Noricum (valle della Gail) si spiega con l'assunzione e la diffusione di modelli scrittori e dei correlati modelli testuali provenienti dal Veneto di pianura; l'uso della lingua venetica, associata a tali modelli, pare però configurarsi non tanto come espressione diretta della varietà linguistica locale, quanto come *medium* comunicativo condiviso da componenti diverse presenti nell'area. Non ci è dato di conoscere con precisione il quadro sociolinguistico delle zone in questione, in quanto la documentazione pervenutaci è, come detto, esclusivamente venetica. È peraltro riconoscibile la componente germanica nelle iscrizioni di Gurina, e soprattutto la presenza di popolazioni celtiche. Le iscrizioni di Lagole di Calalzo portano onomastica che, accanto a basi tipicamente venete vede un'alta percentuale di nomi – almeno una metà del totale – riconducibili all'onomastica celtica; l'incidenza complessiva dei celtismi sul totale dei nomi è troppo alta perché questa fenomenologia di presenza celtica si possa semplicemente analogizzare con gli altri casi riscontrati nelle iscrizioni venetiche, ove si tratta di presenze celtiche accertate ma sporadiche. Già la

²³ Potrebbe a pieno titolo rientrare in quella sfera di produzione e trasformazione del tessile, per cui Altino gode di fama, a partire dalla lana altinate spesso citata nelle fonti. Per la questione rimando ai contributi presenti nel volume *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana. Atti del Convegno, Venezia 12-14 dicembre 2001*, edd. G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI, Roma 2003; in particolare, per le fonti e per la situazione riflessa nelle iscrizioni latine, ad A. BUONOPANE, *La produzione tessile ad Altino: le fonti epigrafiche* (pp. 285-297).

sola statistica delle basi fa supporre che la composizione etnica sia mista, con un elemento celtico non certo minoritario rispetto a quello veneto; in più, il Cadore porta il dato toponomastico, che risulta determinante, a partire dal nome stesso derivato da un celtico **catubrigum*²⁴. Il dato toponomastico, rispetto all'onomastica portata dalle epigrafi, ha un peso specifico superiore per identificare la quantità e la qualità di un elemento alloetnico; mentre un nome celtico non dice nulla sulla posizione sociale e linguistica di un individuo in rapporto alla comunità, un toponimo celtico presuppone la presenza stabile di nuclei che parlano / parlavano la varietà linguistica alla base del toponimo, cioè di Celti parlanti celtico. Il problema storico è ampio, e comprende anche la questione delle modalità di arrivo e di insediamento del celtismo; in ogni caso la presenza documentale venetica va qui intesa come "culturalità egemonica" veneta rispetto ad un contesto antropico composito²⁵.

Va sottolineata la natura delle fonti epigrafiche qui presenti: le iscrizioni di carattere funerario sono scarse, e non hanno le caratteristiche di compattezza dei casi di Este e, in misura più limitata, di Altino o Montebelluna. È invece ben rappresentata, di fatto ampiamente prevalente, la tipologia delle iscrizioni votive, provenienti dal santuario di Lagole di Calalzo²⁶ e da un altro luogo di culto recentemente scoperto ad Auronzo di Cadore (su cui avanti). Oltre alla diversità intrinseca di funzione, si tratta anche di situazioni in cui gli indicatori derivanti dalle iscrizioni richiedono maggior attenzione, date le caratteristiche specifiche dei siti. Per fare un esempio, nel caso di Lagole, al luogo di culto ed alle sue dimensioni non corrisponde una presenza di insediamento; ciò è facilmente comprensibile, sia perché la situazione geografica locale non favorisce un incolato stabile (riconoscibile invece altri siti dell'area dolomitica), sia per la sua caratterizzazione come santuario "di frontiera" etnico-culturale²⁷; se tuttavia la frequentazione del santuario non è legata ad un insediamento ma al transito²⁸ o comunque a provenienza non

²⁴ L'etimologia del nome Cadore è stata trattata da G.B. PELLEGRINI, in più sedi: per tutte si veda la formulazione in *Il Cadore preromano e le nuove iscrizioni di Valle*, in "Archivio Veneto" s. V 101 (1974), pp. 5-34.

²⁵ Su questi aspetti è intervenuto, in più sedi, A.L. PROSDOCIMI: cfr. *I Veneti antichi...*; più recentemente *Luogo, ambiente e nascita delle rune: una proposta*, in AA.VV., *Lecture dell'Edda. Poesia e prosa*, Alessandria 2006, pp. 147-202.

²⁶ A. MARINETTI, *Il venetico di Lagole*, in *Materiali preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, edd. G. FOGOLARI - G. GAMBACURTA, Roma 2001, pp. 337-370.

²⁷ Su tale classificazione, all'interno di un quadro dell'organizzazione dei luoghi di culto in area veneta, cfr. L. CAPUIS, *Per una geografia del sacro nel Veneto preromano*, in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, edd. A. COMELLA - S. MELE, Bari 2005, pp. 507-516.

²⁸ I materiali di Lagole e la stessa onomastica delle iscrizioni indicano per il luogo di culto una frequentazione quasi esclusivamente maschile, con una sicura componente di elementi legati all'attività guerriera.

omogenea, qual è il valore che va attribuito a riferimenti di carattere istituzionale che le iscrizioni trasmettono? Le nostre conoscenze degli assetti istituzionali, già scarsissime per il Veneto centrale, sono qui totalmente assenti, e dunque ad esempio in quale accezione socio-politica si deve intendere la *teuta* “comunità” citata nelle iscrizioni di Lagole, considerato che neppure per la Padova para-urbana – molto meglio conosciuta nella sua consistenza insediativa²⁹ e territoriale – in cui è presente la *teuta* (v. avanti) riusciamo con certezza a definirne i caratteri?

Riguardo al tema della romanizzazione, nuove prospettive si aprono ora a seguito della scoperta di un santuario ad Auronzo di Cadore, in località Monte Calvario. Dopo una serie di ritrovamenti fortuiti, a partire dal 2001 è stata intrapresa, da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto e sotto la direzione di Giovanna Gangemi, una sistematica campagna di scavo; è stata riportata alla luce un'area adibita ad attività di culto, di cui restano strutture murarie pertinenti a diverse fasi; l'arco cronologico del santuario si colloca tra la fine del II sec. a.C. e il IV sec. d.C.³⁰ «Significativa è poi la posizione del luogo di culto a controllo di un tracciato viario, risalente con ogni probabilità ad antiche età, che da Calalzo (e dunque dai nuclei di insediamenti sparsi che la ricerca archeologica è venuta evidenziando a Valle di Cadore, a Pieve di Cadore, a Domegge e a Lozzo) giunge nella valle dell'Ansiei per proseguire in direzione del Comelico e quindi alla volta della valle della Gail, dove nella stipe di Gurina sono documentati oggetti votivi affini a quelli rinvenuti a Lagole di Calalzo e a Monte Calvario di Auronzo»³¹.

Tra i materiali votivi³² vi sono lamine e *simpula* di bronzo con iscrizioni venetiche; le iscrizioni finora rinvenute, due delle quali inedite, sono costituite da dediche votive, che per molti aspetti trovano motivi di stretto collegamento con quelle del vicino santuario di Lagole di Calalzo; con le dediche di Lagole condividono innanzitutto la tipologia dei supporti, lamine bronzee quadrangolari “a pelle di bue” (caratteristiche del comparto veneto alpino e orientale), e *simpula* usati per riti di libagione; la varietà alfabetica è quella di Lagole, con una sola ma importante differenza (v. sotto); è inoltre analoga la realizzazione dei testi, redatti ad Auronzo secondo uno dei tipi formulari

²⁹ AA.VV., *La città...*

³⁰ Dei ritrovamenti di Monte Calvario ha dato ampie notizie preliminari G. GANGEMI, *Lamine e simpula dal Monte Calvario di Auronzo di Cadore* (BL), in *AKEO I tempi della scrittura. Veneti antichi: alfabeti e documenti*, Montebelluna 2002, p. 222; EAD., *Il santuario in località Monte Calvario di Auronzo di Cadore* (BL), in *I Veneti dai bei...*, pp.100-102.

³¹ GANGEMI, *Lamine...*, p. 222.

³² È attualmente in corso di allestimento ad Auronzo il Museo Archeologico, nelle cui sale troveranno collocazione i reperti del santuario, ora in corso di studio da parte di G. Gangemi.

presenti a Lagole, caratterizzato dalla selezione lessicale del verbo votivo nella forma *toler*, “offrì” (non altrove attestato), e dall’esplicitazione dell’oggetto *donom*. Così pure ricorrono basi antroponimiche già note a Lagole.

Riporto qui la trascrizione (diplomatica e interpretativa) delle iscrizioni già pubblicate³³:

(lamina)

1)]o.m.ma.i.s.terato.r.fo.s./fo.u.vatole.r./<II≤//
don]om Maistoratorbos Fouva toler

2) zono.m.mai.s.terator.fo.s./o.s.t.i.ś.to[
donom Maistoratorbos Ostiś to[ler?

3) ?]ve.i.s.?.t[/]ato?/?[
?]veis...t[...../.....]a to[ler?

(coppetta di simpulo)

4) (a)]toter (b) ?p- -is
(a)]toler (?)...// (b)...?pu--is

(manico di simpulo)

5) turicotriticonico.smai.s.terato.r.fos
Turijo Tritijonijos Maistoratorbos

Le dediche di Auronzo presentano però anche tratti esclusivi; una prima caratterizzazione riguarda la scrittura.

Nelle iscrizioni è usato il grafema con valore “etimologico” *b* ad indicare [f], come a Lagole³⁴, ma lo stesso segno rende anche il corrispondente di *-b-* interno (desinenza di dativo plurale *-ho.s. = -bos*), che a Lagole e nel resto del venetico, per tutto il corso della documentazione, è reso invece da *f*; è un aspetto che va puntualizzato tra usi grafici e attribuzione fonetica, ma la motivazione di una scelta grafica diversa da quella rappresentata compattamente nell’epigrafia venetica non può essere individuata che in una frattura di continuità, in circostanze in cui la tradizione non è più pienamente vitale, ma ancora sufficientemente conosciuta per consentirne un recupero.

Una delle dediche ancora inedite mostra caratteri grafici “anomali” rispetto all’uso venetico: l’assenza di punteggiatura sillabica, e la presenza di divisione interverbale mediante punti, estranea all’uso venetico e invece usuale

³³ Le iscrizioni sono state esposte nel corso della mostra “AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi: alfabeti e documenti” (Montebelluna dicembre 2001 - maggio 2002), e pubblicate nel relativo Catalogo: schede a cura di A. MARINETTI in *AKEO...*, pp. 222-225, nn. 46-49; cfr. anche MARINETTI, *Venetico: rassegna...*, pp. 389-408.

³⁴ Il venetico per [f] usa di norma il digrafo *vb*; “di norma”, in quanto sono attestate anche altre soluzioni, ad esempio a Padova il digrafo *bv*; è possibile che anche la grande iscrizione su lamina bronzea da Este, in grafia patavina, porti per [f] una grafia alternativa a *vb*.

nell'epigrafia latina; una successione di segni della prima faccia, incomprensibile come sequenza venetica, acquisisce senso se letta in chiave latina, attribuendo cioè alle forme grafiche il valore latino e non quello venetico; il segno per *-b-* interna è qui *f*, d'uso normale nel venetico, ma in contrasto con le altre iscrizioni del luogo (v. sopra). Tutto ciò sarà approfondito in sede di edizione del testo; è però evidente da subito l'interferenza con il latino (quanto meno sul piano grafico, ma non escludo anche quello lessicale), in una situazione tuttavia in cui la base della scrittura è latina piuttosto che venetica. La spia dell'interpunzione mi pare significativa, in quanto l'interpunzione risponde ad una logica grafica profondamente legata ad una specifica tradizione scrittoria, più ancora di quella che determina la foggia dei segni: all'opposto dei casi già noti in cui in iscrizioni latine affiora la tradizione venetica della punteggiatura sillabica, qui pare piuttosto che ci sia il tentativo di innestare l'alfabeto venetico in una consuetudine (divisione delle parole) di tipo latino.

Non si tratta di un fenomeno limitato ad Auronzo: anche altrove in iscrizioni venetiche "alpine" vi sono fenomeni grafici che sembrano dipendere da analoghe premesse³⁵. In una delle iscrizioni di Gurina (valle della Gail), già richiamata sopra a proposito della pluralità di componenti etniche presenti nell'arco alpino, culturalmente omologate all'insegna della scrittura e lingua venetica, è accertato che il grafo *D* ivi presente è in valore latino e non venetico; il valore venetico del grafo sarebbe [r], ma la sequenza in cui compare (*donasto = donavit*) lo accerta senza alcun dubbio nel valore fonetico [d]; a questo aspetto, già riconosciuto (Lejeune, Prosdocimi), si aggiunge il fatto – non sottolineato a sufficienza – che l'iscrizione ha la punteggiatura sillabica venetica, ma (per una occorrenza in cui il punto non dovrebbe essere presente) tradisce anche la presenza dell'interpunzione interverbale latina, evidentemente sottostante (e fattualmente precedente nella competenza dello scriba, o nella scuola: v. avanti).

Da Valle di Cadore, da un deposito forse pertinente ad un luogo di culto, proviene un'iscrizione venetica (in trascrizione "diplomatica": *qvartio/hvakios*) con evidenti peculiarità grafiche e morfologiche; per attenerci alla sola grafia, manca la punteggiatura, è presente il segno *q*, e [f] (*Fakios*) è reso con il digramma *hv* a differenza sia dell'uso venetico "standard" (*vb*), sia anche dell'uso locale (vedi a Lagole) che per [f] usa il solo *b*. È particolarmente significativo l'uso di *q*, dal momento che la grafia venetica consentiva senza problemi la trascrizione di una sequenza fonetica [kw] mediante *kv*, per cui non si può invocare una carenza alfabetica nella resa fonetica di una forma

³⁵ Rimando per i casi che seguono alla recente puntualizzazione di PROSDOCIMI, *Luogo...*

latina a giustificazione della presenza di *q*. Anche questo caso la grafia sembra indicare non un attardamento ma un recupero di forme grafiche venetichhe sovrapposte su una base latina.

Il tutto va riportato alla pratica della scrittura nella prospettiva delle “scuole” scrittorie³⁶; in tutti questi casi vi è certamente la conoscenza di diverse tradizioni scrittorie, ma la “scuola” promanante sembra essere principalmente quella romana; la tradizione venetica è conosciuta e in qualche caso recuperata, ma non è la base primaria.

Tornando ad Auronzo, prima di riconsiderare oltre alla grafia anche i contenuti occorre segnalare una particolare tipologia di documenti epigrafici, costituita dalle monete sovrascritte. La sovrascrittura della moneta, fatto peraltro raro nel mondo romano, serve a “certificare” in via definitiva la valenza votiva assunta dalla moneta stessa a seguito della sua offerta, e impedire così che venga riutilizzata nella sua funzione originaria. Tra le monete rinvenute nel santuario vi è un piccolo nucleo di cinque esemplari, tutti denari d’argento, in cui su una od entrambe le facce sono apposte iscrizioni latine graffite. Ne anticipo qui la lettura, in attesa dell’edizione e dello studio numismatico e paleografico.

1) denario di età repubblicana (prima metà I sec. a.Cr.)

Sul verso: graffito su due linee sovrapposte; scrittura capitale

MAIS/TER

2) denario di età repubblicana (prima metà I sec. a.Cr.)

Sul verso: graffito lungo il bordo; scrittura corsiva

MAISTORATOR---

3) denario di Augusto

Sul recto: graffito sopra l’effigie; scrittura corsiva

M

Sul verso: graffito attorno al bordo e nella zona centrale; scrittura corsiva

MAISTQ--A---

4) denario di Tito

Sul recto: graffito ai lati dell’effigie; i segni non sono leggibili: forse non sono alfabetici.

Sul verso: graffito su linee sovrapposte; scrittura corsiva; lettura incerta

MAI/-Q/-

³⁶ La prospettiva della “scuola” come primaria nella trasmissione e nell’apprendimento della scrittura è stata sostenuta, in più sedi, da A.L. Prodocimi; una sintesi in M. PANDOLFINI - A.L. PRODOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell’Italia antica*, Firenze 1990, ripreso in *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, I, Padova 2004; più recentemente, in A.L. PRODOCIMI, *Sulla scrittura nell’Italia antica*, in *Scrittura e scritture: le figure della lingua. Atti del Convegno SIG, Viterbo 28-30 ottobre 2004*, in corso di stampa.

5) denario di Traiano

Sul recto: graffito a destra dell'effigie; scrittura corsiva

TLM

Sul verso: graffito attorno all'effigie; scrittura corsiva

VSLM

Le iscrizioni portano variazioni evidenti: 1) scrittura capitale / corsiva; 2) alternanza fonetica (?) *maistEr-* / *maistOr-*; 3) formula con *maist...* / formula *v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Mi limito qui per quanto concerne la scrittura a una breve considerazione. Dal punto di vista grafico, ad una prima lettura dei graffiti era stata considerata la possibilità di riconoscere nel tracciato la permanenza di tratti locali, o addirittura di segni venetici; ora propendo piuttosto per il più cauto riconoscimento di un generico *ductus* corsivo latino: trattandosi di graffiti di pochi millimetri di dimensione tracciati su superfici irregolari, è ovvio che non si possano trarre conclusioni sulla base di piccole varianti dei segni. Richiamo tuttavia il fatto che tale *ductus*, nei suoi tratti caratterizzanti, coincide per molti aspetti con la “logica grafica” della scrittura venetica locale, a partire dalla *a* aperta con tratto obliquo, a *l* con tratto obliquo, a *t* con tratto inclinato; altrimenti detto, la scrittura latina corsiva è molto meno lontana dalla scrittura venetica di quanto non lo sia quella latina capitale. Se ciò possa avere (avuto) qualche significato per la transizione dell'alfabeto, è un aspetto che dovrebbe essere valutato sulla base di una più generale rassegna dell'uso della scrittura latina in area veneta.

La cronologia delle monete, scalata nel tempo, non è com'è ovvio correlabile alla cronologia delle iscrizioni, se non come *post quem*; l'usura delle due monete repubblicane testimonia per esse una lunga circolazione, per cui la loro sovrascritta non andrebbe comunque collocata prima della fase augustea; il termine certo è dato dalla moneta più tarda, che fissa l'operazione della sovrascritta almeno fino all'epoca di Traiano. Ma tranne in quest'ultimo caso – che ha la formula votiva latina – negli altri, fino alla moneta di Tito, è costante la presenza, spesso abbreviata, dello stesso nome che compare nelle iscrizioni sopra riportate.

Nelle iscrizioni (e, abbreviata, nelle monete) è presente la forma, fino ad ora non attestata (dat. pl.), *maisteratorbos*. Nella logica delle dediche votive, a priori da attendersi per il contesto generale e per la tipologia di oggetti su cui queste si trovano, la forma al dativo dovrebbe identificare la divinità cui è destinata l'offerta. A prescindere per il momento dal valore della base lessicale, ne consegue che dovrebbe trattarsi di un culto riferito non a una ma a più figure divine, designate con un nome / epiteto collettivo. Si tratta di una circostanza non comune, ma neppure del tutto sconosciuta nel Veneto: senza considerare i marginali *Absus* di Gurina e le incerte *Matres* di Asolo (per cui non è esclusa una proiezione, rispettivamente, germanica e celtica) abbiamo

a Vicenza la testimonianza dei *termonios deivos* “dèi confinari”, a protezione e garanzia di delimitazioni territoriali. Anche qui si tratta di una collettività di figure divine individuate mediante l’aggettivo che si riferisce al loro ambito di azione. Tra le due occorrenze sembrano però sussistere differenze sostanziali. Se il caso dei *termonios deivos* di Vicenza appare prossimo o forse assimilabile a quella sfera di manifestazione del divino nota come *Augenblicksgötter* o “dèi dell’attimo”, legata a contingenze specifiche e a interventi funzionali, ad Auronzo pare di dover attribuire ai *maisterator-* una diversa qualificazione sul piano teologico.

Dal punto di vista morfologico *maisteratorbos* è il dativo plurale di un nome di agente in *-tor-* dalla base verbale *maistera-*; questa base trova una corrispondenza pressoché totale³⁷ con il verbo attestato in latino come *magisterare* (Paolo *ex Festo* 113L: *magisterare moderari*; 139L: *magisterare regere et temperare est*).

La semantica di lat. *magisterare* potrebbe far supporre per *maisterator-* un riferimento a cariche di potere, a “magistrati” o figure assimilabili; dovrebbe trattarsi allora di destinatari umani, e non divini, delle dediche, quindi, al massimo, dei beneficiari delle stesse. Ciò appare poco verosimile per una serie di ragioni: dalla ripetizione del nome in tutte le dediche, all’assenza dei nomi propri dei titolari della eventuale carica, all’anomalia della presenza dei beneficiari in assenza sistematica del teonimo, alla verosimiglianza generale per cui in iscrizioni da santuario, e pertanto votive, la forma di dativo è prioritariamente da interpretare come riferita alla divinità.

Tutto pertanto rimanda ad un inquadramento, per *maisterator-*, come teonimo. Con quale valore, nell’ambito di una semantica corrispondente al latino *regere, moderari, temperare*? L’eventualità più adeguata che si offre per una sfera divina è quella di divinità “reggitrici = supreme” o simili. Al momento non disponiamo di precisi elementi per sostanziare una tale interpretazione. Resta il fatto che la nominazione delle divinità secondo un plurale collettivo non è la norma nel Veneto, anche se non è del tutto estranea. Dobbiamo pertanto chiederci se nomi e carattere di tali divinità siano genuinamente locali, o non siano piuttosto da ricondurre ad una operazione di adattamento in forme locali di ideologia e aspetti culturali romani.

³⁷ Una forma *maister-* rispetto a *magister-* è pienamente spiegabile come risultato di una assimilazione; può essere venetica, non solo perché esito fonetico “naturale”, ma anche perché il venetico probabilmente attesta il fenomeno in una iscrizione che ha *meu* per *mego* (A. MARINETTI, *Venetico 1976-1996. Acquisizioni e prospettive*, in *Protostoria e storia del “Venetorum angulus”*. Atti del Convegno di Studi Etruschi ed italici, Portogruaro - Altino - Este - Adria 16-19 ottobre 1996, Firenze 1999, pp. 391-436); si tratta tuttavia dello stesso esito che il latino presenta nelle lingue romanze (cfr. italiano *maestro*), e quindi non è per se stesso dirimente per l’attribuzione; lo è invece l’uso “istituzionale” per la base *magister-* che va attribuita, in primo luogo, al latino.

Molti aspetti, anche non linguistici, del santuario di Auronzo sembrano disporsi secondo questa “trama” prospettica, vale a dire di una veneticità evidente nei tratti più macroscopici (la scrittura, la lingua, il formulario, la tipologia dei materiali votivi), che tuttavia si rivela in alcuni tratti “anomala” o fuori schema nelle modalità di realizzazione. Come si è visto, nelle iscrizioni vi sono tratti grafici che differenziano questa scrittura da tutto il resto del *corpus* venetico; vi sono contaminazioni grafiche tra venetico e latino che sembrano trarre il punto di origine nella componente latina; i destinatari divini delle iscrizioni in quanto “collettività” non sono incompatibili con la cultura locale ma non ne sono l’espressione consueta, e il teonimo dal punto di vista lessicale è un prestito latino al più trasposto in una forma fonetica che può essere compatibile con la fonetica locale presumibile per l’epoca. Dal punto di vista materiale, come ha sottolineato Giovanna Gangemi³⁸, presentando i due splendidi esemplari di dischi bronzei con la rappresentazione di una figura femminile e una maschile, è mantenuta la tradizione venetica dei dischi figurati, ma con peculiarità iconografiche fino ad ora sconosciute; le lamine bronzee hanno la tipica foggia locale “a pelle di bue” ma non hanno – come invece hanno quelle di Lagole – la figurazione centrale; etc.

La valutazione delle “anomalie” può restituire una chiave interpretativa con riflessi importanti non solo per Auronzo, ma per la storicità in generale in area veneta. L’“interferenza” di elementi esterni si manifesta nel comparto veneto alpino in maniera diversa dal Veneto di pianura, cui sembrano da attribuire quelle modalità di progressiva transizione esemplate nel caso di Este. Nel nord, a una lettura superficiale il quadro sembra quello di una tradizione locale ancora forte e vitale, meglio conservata rispetto alla pianura, coerentemente con la sua posizione di area geografica periferica; un quadro in cui, se l’acoglimento di elementi esterni è in una certa misura inevitabile, vi è comunque un grado di permeabilità inferiore rispetto ad un “centro” che va rapidamente romanizzandosi. Ma scendendo più in profondità, l’analisi dei fenomeni osservati indirizza in una direzione diversa, ad una programmata volontà di mantenimento della tradizione precedente, ribadita nei tratti più “appariscenti” ma che tradisce in dettagli apparentemente secondari una “regia” esterna. La “perifericità” di queste aree geografiche è tale solo se si considera in funzione di un “centro” costituito dalle grandi realtà venete di pianura, Este, Padova e (con connotati diversi) Altino; se invece si valuta in una prospettiva transnazionale, si tratta di aree strategiche per i collegamenti e il controllo del territorio sia verso il nord che, attraverso una viabilità

³⁸ G. GANGEMI, *I dischi votivi del Monte Calvario di Auronzo di Cadore*, in *I Veneti dai bei cavalli*, p. 103.

orizzontale che raccorda con l'area friulana, verso l'est; ciò deve essere stato ben presente nella progettualità romana di espansione e consolidamento territoriale. Non è quindi priva di fondamento l'ipotesi che da parte romana si siano utilizzate forme della cultura locale, attardate o recuperate da una tradizione in declino ma ancora conosciuta, come mezzo per realizzare quel complesso di comportamenti generalmente definito "consenso".

In un recente lavoro A. Prosdocimi riprende il "caso Auronzo" in una prospettiva in cui il venetico diventa la premessa all'alfabeto runico³⁹; in quella sede, accogliendo per i *maisterator*- il valore di "divinità reggitrici, supreme" di matrice romana, avanza per l'identificazione di queste figure divine un'ipotesi di grande impatto, teologico ed ideologico: «Quanto all'applicazione di un termine profano-magistratuale ad una realtà divino-religiosa vi è almeno un precedente a me noto – ma certo ve ne saranno altri a me ignoti – e cioè il modo in cui è nominata la triade capitolina, come *inperatoribus summeis*, nella cosiddetta "lamina dei cuochi falischi" ... Nella dedica di Faleri ci sono le premesse per la nomina di divinità, nel caso della triade capitolina, con un nome magistratuale, cioè della sfera del "civile (militare)" e non del "divino" e questa è una premessa per inquadrare la eventualità che i *ma(g)isterator*- di Auronzo siano non magistrati ma i (sommi) "reggitori" della triade capitolina, "mascherata" da un nome romano per una realtà romana in un contesto locale cui era estranea»⁴⁰. Prosdocimi ricostruisce con ampiezza le circostanze in cui tale operazione può essere avvenuta, inquadrandola nello sfondo politico e ideologico della restaurazione augustea; in particolare mette l'accento su un aspetto specifico di questa restaurazione, che sarebbe la comunicazione che passa attraverso l'ideologia della lingua intesa in senso ampio, cultura scrittoria compresa, e che viene perseguita anche mediante il recupero / rifacimento antiquario di tradizioni linguistiche desuete, ma in grado di veicolare segnali di identità culturale. L'identificazione delle divinità di Auronzo con la triade capitolina piuttosto che con altre figure divine⁴¹ sarebbe un contributo importante,

³⁹ PROSDOCIMI, *Luogo...*

⁴⁰ PROSDOCIMI, *Luogo...*, pp. 170-173.

⁴¹ In attesa di un bilancio complessivo da parte di G. Gangemi, che consentirà una visione organica dei caratteri del complesso santuarioale, gli altri dati su cui può poggiare un'identificazione dei destinatari del culto vanno per ora presi con cautela; la frequentazione del santuario sulla base dei materiali presenta una forte componente militare (GANGEMI, *Il santuario...*); le figurazioni sui due dischi bronzei – altro caso di innesti romani su tradizione locale – sembrano rinviare a moduli iconografici dionisiaci (GANGEMI, *I dischi...*). Se si riprende il dato dell'iscrizione venetica da Valle di Cadore con dedica a *Louderai Kanei*, letteralmente "Liberata-Fanciulla", in giunzione con le figurazioni di Auronzo, si profila la possibilità di un culto di connotazione misterica (la triade "Cerere-Liber-Libera"?). Il tutto è naturalmente è per ora solo una ipotesi.

ma in fin dei conti è un elemento accessorio rispetto al quadro generale. Quanto va invece sottolineato è che l'orizzonte politico-ideologico posto da Prosdocimi pare restituire un senso compiuto ai modi in cui veneticità e romanità si compenetrano e si manifestano nella documentazione epigrafica locale, e che è attraverso questa chiave di lettura che i dati assumono una significatività non banale.

Con i casi di Auronzo e di Valle di Cadore, siano essi dovuti a continuità o, come pensiamo, a voluto rifacimento, si intravede nel percorso della documentazione epigrafica locale l'ultimo atto del passaggio alla romanità. Dal complesso dei dati si evince non molto di fattuale, quanto piuttosto una prospettiva ideologica, nell'atteggiamento dei Veneti verso Roma e, forse, nella politica di Roma verso i territori di nord-est, quanto meno verso una parte di essi. Ci resta un quesito, che al momento non può che configurarsi come una pura ipotesi di lavoro, e cioè se non sia possibile attingere dall'epigrafia venetica anche elementi che rimandino al "primo atto", ovvero alle forme iniziali del contatto tra Veneti e Roma. Non mi riferisco, ovviamente, ad eventi specifici, su cui lo stesso quadro storico appare definito solo a partire dall'alleanza del 225 a.C.: com'è noto sulla possibilità di rapporti precedenti i pareri degli storici sono contrastanti, a partire da quanto sarebbe (indirettamente) inferibile dalla notizia dell'attacco di Veneti a territori gallici durante l'assedio di Roma da parte dei Galli Senoni di Brenno. Mi riferisco piuttosto ad una penetrazione "culturale", alla possibilità che realtà storiche o culturali nel Veneto assumano forme più o meno istituzionalizzate sulla scorta di assetti promananti da Roma.

Un esempio per tutti⁴². Il mondo veneto mostra inequivocabilmente una rilevante attenzione agli aspetti della delimitazione spaziale, che rende anche attraverso l'esplicita sanzione in iscrizioni. Indirettamente potrebbero esserne riflesso anche le testimonianze epigrafiche degli interventi proconsolari romani in Veneto, in funzione arbitrale di contese territoriali (confini tra Atestini e Patavini, 141, e tra Atestini e Vicentini, 135); tuttavia alla metà del II secolo Roma è già solidamente presente nel nord-est, e la sua attenzione al territorio va correlata *in primis* alla politica di espansione viaria⁴³: non

⁴² Altri forse se ne potrebbero fare; mi riferisco ad esempio alla possibile confluenza di una categoria socio-economica lessicalmente identificata nelle iscrizioni venetiche come (etimologico) "signore del cavallo" in una classe sociale strutturata "equestre", per influsso romano; di ciò cenni in A. MARINETTI, *Il 'signore del cavallo' e i riflessi istituzionali dei dati di lingua. Venetico* ekupetaris, in *Produzioni...*, pp. 143-160.

⁴³ G. BANDELLI, *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno ad una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della Mostra, Milano 1998, pp. 147-155; ID., *Roma e la Venetia orientale dalla guerra gallica (225-222 a.C.) alla guerra sociale (91-87 a.C.)*, in *Vigilia...*, pp. 285-301; ID., *Considerazioni storiche sull'urbanizzazione cisalpina di età*

può essere casuale che il primo intervento sia indirizzato appunto ad assetti territoriali.

Casi di delimitazione spaziale di ambito pubblico nel Veneto sono costituiti dai cippetti di Oderzo con sigla *te*, che l'interpretazione a mio giudizio preferibile rapporta alla pertinenza della comunità (*teuta*)⁴⁴: uno spazio di tipo pubblico o comunque definito da parte della istituzione sociale. Ciò è confermato anche dall'iscrizione patavina *Pa 14: il cippo opistografo segna il confine (*termon*) di uno spazio sacro, l'*entollouki* ("entro del luco" o "luco interno"), anche in questo caso sotto il controllo e per iniziativa della comunità, esplicitata nel verbo *teuters* "posero pubblicamente", detto probabilmente di magistrati o simili. La valenza sacrale del confine, tema ben noto nel mondo antico, è come già detto ribadita dalla testimonianza di un'iscrizione vicentina *Vi 2, una dedica agli "dèi dei confini" (*termonios deivos*).

A questi esempi si aggiunge forse un altro, problematico testo. Premetto subito che se per questo testo dovessimo pensare a un modello romano, si dovrebbe presumere un contatto molto più antico di quanto probabilmente le nostre conoscenze ci consentano di ipotizzare; l'iscrizione – almeno sulla base della paleografia che è al momento l'unico elemento di datazione – non dovrebbe situarsi dopo il IV secolo. Tuttavia la cronologia dell'iscrizione potrebbe corrispondere con l'epoca cui riferire la notizia di Polibio (II 18,3) sull'attacco dei Veneti ai territori gallici; secondo lo storico ciò avviene in concomitanza con l'assedio di Roma; e dunque nei primi decenni del IV secolo. Si tratta di un'iscrizione su lamina di bronzo rinvenuta a Este, che costituisce un testo eccezionale all'interno del *corpus* venetico, per lunghezza e complessità⁴⁵; il testo è frammentario, mancano forme lessicali già note, mancano forme onomastiche riconoscibili; non è né formulare né ripetitivo; per tutte queste ragioni pone anche enormi difficoltà interpretative. Si sono ciò nonostante riconosciute alcune sequenze: forme temporali, espressioni del "dare", riferimenti spaziali al territorio, probabili nomi di animali. Il senso generale concerne lo "spazio"; rapportando a questo concetto una verosimile funzione per un'iscrizione certamente pubblica e "ufficiale", potremmo riconoscervi l'espressione di una regolamentazione dell'uso del territorio, nelle applicazioni di confinazione, distribuzione, sfruttamento. Il fatto che l'iscrizione, trovata ad Este (anche se sottoposta a riutilizzi), sia in grafia di

repubblicana (283-39 a.C.), in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.)*. Atti delle giornate di studio, Torino 4-6 maggio 2006, Torino 2007, pp. 15-28.

⁴⁴ A. MARINETTI, *Nuove testimonianze venetiche da Oderzo (Treviso): elementi per un recupero della confinazione pubblica*, "Quaderni di Archeologia del Veneto" 4 (1988), pp. 341-347.

⁴⁵ Edizione e un primo commento al testo in MARINETTI, *Il venetico. Bilancio...*; un lavoro complessivo sul testo (Prosdocimi - Marinetti) è in corso di elaborazione per la stampa.

Padova, potrebbe, in questa componente “bilaterale”, confermare la natura di “trattato”.

I casi di iscrizioni venetiche attinenti ai confini o agli spazi possono essere riconosciuti, come detto, quale segnale di una particolare attenzione da parte dei Veneti alla delimitazione pubblica del territorio⁴⁶; ma i precedenti istituzionali e testuali della resa per via epigrafica a quale origine vanno ricondotti? Certamente non va sottovalutata l’Etruria come modello culturale primario, a partire dalla trasmissione alfabetica con il correlato portato di testualità che accompagna l’insegnamento della scrittura. Ma non è da escludere che il modello ideologico della sanzione confinaria vada ricercato a Roma; quanto meno, mi sembra sia un tema che merita di essere approfondito.

⁴⁶ A. Marinetti in G. GAMBACURTA - D. LOCATELLI - A. MARINETTI - A. RUTA SERAFINI, *Definizione dello spazio e rituale funerario nel Veneto preromano*, in *Terminavit sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino. Atti del Convegno, Venezia 3-4 dicembre 2003*, Roma 2005, pp. 9-40.